

Decisivo è il programma Cioè, saper scegliere

QUINTILIO TREPIEDI

La crisi del sistema politico, le difficoltà del Pci e le sconfitte dell'ultimo decennio; il crollo totale in Europa dei regimi del cosiddetto socialismo reale e le modificazioni epocali intervenute nei rapporti internazionali, le trasformazioni profonde venute avanti nella società italiana e i compiti nuovi che si pongono ad un moderno partito della sinistra, impongono che il congresso costituente non si limiti ad introdurre solo elementi di discontinuità rispetto alla tradizione ma realizzi le condizioni per andare oltre la nostra stessa specificità di comunisti italiani.

Il cambiamento del nome e del simbolo sono certamente aspetti fondamentali della nostra identità ma da soli non bastano a caratterizzare il nuovo partito in termini credibili in relazione ai problemi attuali della società e alla esigenza di creare le premesse, di progetto e di schieramento, per l'alternativa di governo. Quello che occorre è un approccio riformista che, abbandonando ogni ideologismo, fondi la ragione di essere del Pds sui temi del cambiamento e dell'innovazione, come presupposto per consolidare la democrazia e lo sviluppo.

Il compagno Occhetto, nel suo intervento conclusivo della Conferenza di programma dell'ottobre scorso, ha fatto affermazioni molto importanti ed impegnative in materia di mercato, di sistema, di impresa, di professioni e di professionalità che segnano un evidente avanzamento dell'elaborazione del partito. Questo giusto approccio con i problemi però non basta più: occorre procedere alla definizione del programma generale del Pds (e questo è certamente compito del congresso) che ne delini i caratteri ideali e le finalità strategiche ma che colga anche tutti gli elementi che angustiano e condizionano la crescita della società italiana.

Un partito che legittimamente intende candidarsi a guidare il paese deve però rifuggire da equilibri paralizzanti, non può preoccuparsi di dare ragione a tutti affastellando ogni spinta protestataria ma deve dar prova invece di saper compiere scelte di priorità, di avere la capacità di indicare gli obiettivi su cui incentrare l'azione di risanamento morale, culturale,

politica ed economica del paese. Per recuperare la fiducia dei giovani, dei lavoratori, dei cittadini che è venuta a mancare, è necessario in assoluto mettere al primo posto del nostro impegno la riforma della politica. Tutti debbono avere chiara la percezione che il Pds deve rappresentare una rottura forte con il modo di intendere la politica delle forze dominanti: quello dell'occupazione impropria dello Stato e del potere, delle logiche spartitorie e clientelari. Il 1990 ha visto impegnate in tanti momenti di lotta le più disparate categorie sociali. Le istanze che queste lotte hanno posto ci dicono che esistono le potenzialità per riconciliare i cittadini alla politica e alle istituzioni.

Ci sono poi le grandi questioni dei diritti dei cittadini e del funzionamento dei servizi collettivi; della qualità dello sviluppo e della valorizzazione del lavoro. I cittadini hanno ragione di protestare verso uno Stato che non funziona, che non è capace di garantire la loro incolumità, i servizi essenziali e le condizioni generali proprie di una società avanzata. La giustizia, la sanità, la scuola, i trasporti sono a livelli di inefficienza insopportabili. Il diritto alla casa è negato a migliaia di cittadini mentre la qualità della vita nelle nostre città è sottoposta ad un continuo deterioramento a causa del degrado, della congestione, dell'inquinamento ma soprattutto dell'insipienza dell'azione di governo.

Sui temi dello sviluppo e del lavoro occorre fare chiarezza per poter andare avanti. La politica degli interventi straordinari, i programmi di industrializzazione non selettivi e la difesa dell'esistente nel sistema produttivo sono pratiche non più sostenibili. Oggi lo sviluppo è sempre di più sinonimo di qualità, di tecnologie avanzate, di economicità e competitività o non è sviluppo perché non regge alla concorrenza dell'internazionalizzazione del mercato e dell'economia.

Per quello che riguarda il lavoro come valore da riaffermare e fattore fondante del Pds, una volta ribadito che il mondo dei lavoratori dipendenti, pur in una mutata articolazione interna, costituisce una componente primaria della stratificazione sociale, si deve evitare il rischio di ricadere in una visione ideologizzata e classista che trascuri le forme nuove di lavoro che si sono venute affermando: lavoro autonomo, autogestione, cooperazione, piccola impresa diffusa. Questa consapevolezza dovrà divenire patrimonio del nuovo partito. Su questi ed altri problemi è urgente che il partito torni a parlare al paese, ad avanzare proposte per una battaglia di bonifica, di qualificazione e di efficienza delle strutture pubbliche dello Stato, realizzare aggregazioni, alleanze, unità politica e sociale. In una parola affermare una cultura ed uno schieramento per l'alternativa nella direzione del paese.

Ora che il Pds ha vinto, perché non sciogliere il sì e il no?

MAURIZIO VINCI

Il Partito democratico della sinistra è nato in una sera di ottobre, quando Occhetto ha presentato in una edizione del Tg1 la sua proposta. Certo, si può discutere sul metodo adottato, ed anche sull'immagine per alcuni un po' triste di «quell'uomo solo», di quel grande comunicatore che in pochi minuti di intervista ha cambiato nome al partito. O magari si può invocare legittimamente la decisione congressuale, peraltro ormai prossima.

Ma noi viviamo nella società dell'immagine, e le regole dei media vogliono che da quel momento, dal preciso momento in cui Occhetto ha mostrato il nuovo simbolo, il nuovo partito esiste già. Ma allora, se il nuovo partito è nei fatti già nato, che senso ha dire, come molti ripetono anche in queste ore, che dei contenuti del nuovo partito parleremo «dopo»? E a che serve d'altro canto continuare ad attaccarsi ostinatamente, come altri fanno, ad un nome e ad un simbolo (con tutto il rispetto che quel nome e quel simbolo meritano) che nei fatti non esistono più? Così facendo non si provoca la stanca ripetizione dei congressi di un anno fa?

In effetti sta accadendo proprio questo: i congressi di sezione, con qualche lieve variazione nella partecipazione sono più o meno una fotocopia sbiadita di quelli di un anno fa. Chi scrive ha vissuto quell'esperienza con tutta la solitudine ed il disagio dovuti alla scelta dell'astensione, e spera da allora di poter partecipare ad un confronto chiaro, promosso da autentiche aree politico-culturali, che si dividono e si uniscono sui contenuti, sui valori, sui programmi che fanno diversa una «destra» da una «sinistra», o da un eventuale «centro» (una speranza nella speranza: che nessuno abbia la pretesa di fare tutto e tra le cose, e magari anche qualcun'altra).

Molti dissero all'indomani del congresso di Bologna che le maggioranze e le minoranze in quel caso erano strettamente riferite al quesito congressuale, e che quindi successivamente si sarebbero «sciolte», per dar via a nuovi equilibri dovuti ad un serrato confronto programmatico. Così non è stato, e noi oggi ripetiamo il congresso di un anno

fa, con in più il peso di questo anno in cui si è rafforzata la logica di mozione (con annesso senso di appartenenza che ha quasi soppiantato il senso di appartenenza al partito), e con due correnti spurie rigidamente organizzate.

Qualcuno ha scritto che la mozione promossa da Bassolino è biodegradabile, è destinata cioè a svanire man mano che si afferma un vero confronto di programmi e di valori. Senza questa iniziativa sarebbe francamente ben difficile immaginare un confronto più chiaro nel nuovo partito. Ma ora che i rapporti di forza di questo congresso sono pressoché definiti perché la maggioranza e la minoranza non annunciano il loro «scioglimento»? È proprio una richiesta così ingenua? Niente affatto. A meno che non si vogliono riproporre gli stessi paralizzanti equilibri anche nel nuovo partito (con evidente sprezzo per chi dovesse decidere di aderire al Partito democratico della sinistra trovandosi a quel punto davanti alla mera riproposizione degli squilibri interni al Pci ed ai suoi «vecchi» gruppi dirigenti) occorrerà un atto formale, al congresso di Rimini, contestuale allo scioglimento del Pci: la vecchia maggioranza e la vecchia minoranza dovranno a loro volta formalmente sciogliersi, per consentire a tutti, nel nuovo partito, di dare vita invece ad autentiche aree politico-culturali. In fondo ciò che si chiede è soltanto una dialettica vera di posizioni, per uscire da un confronto stereotipato fra strenui difensori del comunismo e tardivi assertori di questo come il migliore dei mondi possibili.

L'intervento

MARIO TELÒ
SVEN SCWERSENSKY

L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

1. PREMESSA

L'appuntamento con il tema dell'unità nazionale si è confermato di una tremenda difficoltà per la sinistra, per la sinistra tedesca in particolare. Tuttavia si può affermare che nell'incalzante 1990 la capacità della Spd di configurare una sua concezione della questione nazionale ha retto più che in altre drammatiche contingenze storiche del passato. Facciamo tre esempi. Oggi viene generalmente considerato infatti un errore grave la subordinazione della socialdemocrazia agli imperativi della difesa nazionale nel 1914 (scelta che costò una scissione del partito, con la nascita della Uspd di Kautsky e Hilferding); e gli storici sono concordi nel considerare che la politica della Spd tra il 1929 e il 1932, volta a cercare una soluzione europea alla gravissima crisi economica, abbia peccato dell'errore opposto, di ignorare cioè l'ineludibilità di una fase di politiche keynesiane nazionali come unica via per uscire dalla crisi. La battaglia europeista avviata nel 1925, benché oggi rivendicata talora con orgoglio dal partito, risultò allora puramente predicatoria e totalmente irrealistica. Come si è cercato di dimostrare nel libro sugli anni '30 (*Le New Deal européen*,

re l'irrealismo di tale scelta nazionale, paradossalmente fatta propria dal partito degli «internazionalisti». Ma, sulla base delle analisi di tali due errori, opposti e speculari, possiamo ancor oggi valutare gli estremi del campo d'opzioni in cui si muove la politica della Spd. Possiamo così ben apprezzare l'equilibrio profondamente innovatore che Willy Brandt seppe realizzare tra europeismo e interesse nazionale tedesco con la sua *Ostpolitik* degli anni '60 e '70. E anche meglio comprendere le difficoltà di oggi.

Il primo dato di fatto da cui partire per valutare la situazione nel 1990, è che è stato un anno caratterizzato da un equilibrio politico incerto. E questa incertezza dei rapporti politici di forza in quelle che passeranno alla storia come le prime tappe del nuovo stato tedesco, è un dato clamoroso, doppiamente clamoroso. Da un lato infatti esso è segno del significato della straordinaria rimonta del cancelliere Kohl, che, dopo aver perso tutte le importantissime elezioni regionali del 1990 (Saar, Renania-Vestfalia, Sassonia meridionale, Schleswig-Holstein, il Comune di Monaco di Baviera), ha costruito, con la sua campagna-lampo per l'unità immediata delle due Germanie, una posizione di preminenza, sia all'Ovest che, soprattutto, all'Est, superando Lafontaine, dapprima accreditato da molti come vincente. Non c'è dubbio che la sinistra sia stata sorpresa e talora travolta dalla spinta di massa verso l'unità che si è determinata nella Ddr dopo la caduta del muro, la rivelazione del bilancio economicamente ed ecologicamente catastrofico, nonché moralmente scandaloso del regime comunista, e soprattutto dopo l'accreditamento da parte del cancelliere in carica di un possibile benessere a portata di mano. Non si è trattato soltanto di nazionalismo economico. C'è

oggi in Germania un diffuso senso comune di appartenenza a lungo represso, il bisogno di una vera sovranità, di un'autodeterminazione dei tedeschi nelle relazioni internazionali, che è stata troppo a lungo ingiustamente negata.

La Spd ha in parte condiviso la sottovalutazione dell'importanza di questa spinta vitale, accomunata in questo malinteso alla sinistra intellettuale e alla stessa leadership della opposizione democratica della

Con la caduta del muro di Berlino è esplosa la spinta di massa allo Stato unico. Ma soprattutto nella Ddr anche una richiesta di benessere. Kohl è stato più svelto a raccogliertela

Ddr, oggi gravemente scavalcata e marginalizzata. Che la sinistra sia in difficoltà rispetto ad appuntamenti del genere non è del resto un tratto solo tedesco. In contesti storici assai diversi, tuttavia, sono ravvisabili analogie con la sconfitta della sinistra francese di fronte alla spinta nazionale interpretata da Charles de Gaulle nel 1958 con la nascita della quinta repubblica. Oppure con la valle di lacrime attraversata dalla sinistra britannica di fronte alla rivoluzione thatcheriana, notoriamente pregegnita di un populismo nazionalistico che ha dato prove di sé nella guerra delle Malvine, nella opposizione ad ogni rafforzamento del carattere sovranazionale della costruzione europea. Anzi, nonostante il suo *Alleingang* (procedere unilaterale), la sua arrogante abitudine a comunicare *ex post* ai partner comunitari le sue decisioni in merito a questioni che in realtà riguardano direttamente tutti i Dodici (ad esempio i tempi e i modi dell'Unione monetaria) Kohl non è ancora retrocesso apertamente verso la scelta di un'«Europa delle patrie», cioè di un netto stop alla costruzione europea, come i due statisti già precedentemente citati. Non c'è dunque dubbio che la Spd ha conosciuto una difficoltà simile ad altri partiti della sinistra europea, con varie aggravanti specifiche e complicazioni ulteriori. Non certo per il suo nazionalismo ha perso una parte di consenso: assimilare il partito di Brandt e di Lafontaine a quello di Schumacher, ci pare privo di qualunque fondamento storico-critico, e cercheremo di dimostrarlo nel presente saggio. Già Habermas ha messo in rilievo l'importanza della spinta al *DM-Nationalismus*, incrementata e interpretata da Kohl; si tratta di ricercare nella vicenda storica

La Spd di fronte alla questione nazionale della riunificazione delle due Germanie. L'analisi degli scenari storici e dei processi politici nella vicenda tedesca di questo secolo

Bruxelles 1989), allora era matura una stretta coniugazione tra socialismo e vie nazionali, e gli scandinavi prima e i laburisti poi, lo seppero ben dimostrare.

Non dunque solo di eccessiva sensibilità agli interessi nazionali può peccare un partito della sinistra; anche di un internazionalismo o di un europeismo radicalmente estranei alla vita reale, alle concrete possibilità politiche, affidati a variabili sostanzialmente fuori controllo. Questa è stata la grande fragilità della politica della Spd di Hilferding. La reazione a questo errore fu una delle ragioni per cui la nuova Spd del dopo 1945 si caratterizzò per volere rappresentare la «via tedesca», l'interesse nazionale tedesco alla pace, a combattere la logica dei blocchi, a voler la riunificazione subito (contro l'insorgente bipolarismo e la logica della guerra fredda), a battersi per la «pari dignità» della Germania nei suoi rapporti con gli Alleati. Adenauer e Stalin si incaricarono di dimostra-

Il testo di Telò e Scwersensky che pubblichiamo in queste pagine è tratto da un volume collettaneo *Politica europea. Annali 1990-1991* pubblicato dalla Franco Angeli editore e dalla sezione politica e istituzioni in Europa del Centro riforma dello Stato. Nello stesso volume sono pubblicati saggi di Reimund Seidelmann, Blaggio De Giovanni, Pier Virginio Dastoli, Vladimir Zuev, Jean Vogel, Oreste Massari, Antonio Missiroli, Pere Vilanova, Sergio Lugaresi, Sandro Guerrieri, Mimmo Carrieri. Il libro, di cui appunto anticipiamo un saggio, è in questi giorni nelle librerie.